

L'Africa

NEGLI OCCHI DI UN BUON PADRE

Intervista a padre Damiano Bonori, missionario in Centrafrica

***H**o incontrato padre Damiano Bonori al Convegno missionario di San Martino in Rio a inizio ottobre. Per tutta la giornata ha seguito i lavori del convegno seduto in fondo alla sala, appoggiato al bastone, valido aiuto in attesa di una operazione al ginocchio, superata poi brillantemente. Alla fine dei lavori gli ho chiesto se aveva voglia di parlare un po' del suo Centrafrica davanti a un registratore e, dopo qualche tentennamento, mi ha indicato una panchina riscaldata da un bel sole, pronta per un viaggio ideale verso la missione a Gofò. È un reduce della prima pattuglia di cappuccini emiliani partiti per la missione nella Repubblica Centrafricana a metà degli anni Sessanta del secolo scorso: una sorta di monumento alla missione, un po' acciaccato dagli anni, ma pieno di vitalità e di energia.*



Foto Archivio Missioni

Padre Damiano celebra la messa in una cappella vicino alla stazione missionaria di Gofò

Padre Damiano, oltre quarant'anni di missione... quarantaquattro, per la precisione! Lei è partito quando sia l'Africa che l'Italia erano diverse: quali sono le differenze più evidenti tra la realtà attuale e quella di allora?

All'inizio il Centrafrica era diverso, anche perché quando si parte per la missione tanto giovani si vive nella poesia, nel romanzo appena letto... e poi dopo ci si accorge che è tutt'altra cosa, ma questo è l'inizio. Del mio gruppo eravamo otto giovani sacerdoti appena ordinati e, di quegli otto, in sei abbiamo fatto la domanda di partire per la missione - perché noi cappuccini per partire dobbiamo fare domanda. Eravamo poetici, perché quando si è giovani si vive di poesia. La realtà viene dopo.

Come era nata la vocazione missionaria?

Attraverso il contatto coi padri che venivano e ci raccontavano delle diverse missioni. Quella in Centrafrica era appena iniziata e noi studenti eravamo affascinati da quel che ci raccontavano i padri che venivano, e poi qualche lettura e... la giovinezza, soprattutto la giovinezza. Domine Iddio si serve di tutte queste cose per accalappiarti. Un po' come per la mia vocazione che è nata qui, proprio in questo convento, dove venivo non certo per farmi frate, ma per mangiare, per bere, per giocare, per studiare. Dio si è servito di tutte queste cose per chiamarmi.



Foto Archivio Missioni

La messa è seguita anche dall'esterno della cappella...

L'Africa di quarantaquattro anni fa com'era?

Certamente era molto più primitiva di adesso. Era anche molto meno complicata di adesso. Una complicazione che è andata aumentando con lo sviluppo dei contatti con l'occidente e anche con il mondo arabo. Sono arrivate anche cose negative come il diffondersi della droga. La gioventù è cambiata e, con la gioventù, anche la mentalità. Quando siamo arrivati giù noi nel 1966 l'ambiente era molto semplice, decisamente diverso da come è adesso. Non ci siamo trovati a disagio e il nostro inserimento è avvenuto senza difficoltà.

Adesso la situazione è più difficile?

Molto, molto più complicata sia dal punto di vista religioso e soprattutto politico, perché non è ancora in pace, non è tranquilla. La stessa missione si trova in mezzo ai ribelli, che non sono cattivi nei nostri riguardi, ma sempre di ribelli si tratta. Ancora sono presenti fenomeni di razzismo, e lo stesso tribalismo non è superato. Anche la stregoneria continua ad avere effetti negativi sulla popolazione. La cosa però non mi meraviglia, perché i cambiamenti culturali non sono possibili dalla sera alla mattina: ci vogliono secoli perché i cambiamenti si vedano e lascino il segno. Io sono convinto, grazie alla mia esperienza, - e non sono certo il solo a pensarlo - che l'Africa riuscirà a svilupparsi quando lo farà da sola. L'Africa non si farà perché noi mandiamo macchinari o costruiamo scuole o apriamo ospedali, ma perché loro avranno individuato dei valori importanti da condividere. Può sembrare una visione pessimistica ma non è così.

Questo avvicinarsi di ribellioni e ribelli che si combattono, sostituendosi periodicamente al potere, è frutto di interessi economici?

Più che economici, ho l'impressione che siano causati da problemi razziali. Forse le ragioni economiche potranno saltare fuori in futuro, ma fino ad ora il Centrafrica ha vissuto una

violenza che si poggia sul tribalismo. Da questo punto di vista devo dire che mi piaceva molto di più l’Africa conosciuta quarant’anni fa di quella di oggi, almeno la “mia” Africa. Oggi mi sembra che il tribalismo domini e condizioni troppo, portando scontri in molte realtà.

E i cristiani, da questo punto di vista, come si comportano?

I cristiani presentano in parte anche loro questi problemi. È una strana situazione: hanno un concetto di Dio e della religione cristiana, ma allo stesso tempo hanno forti legami con forme pagane; è come se le loro radici fossero immerse in un lago composto da una parte dal cristianesimo che hanno conosciuto e dall’altra parte dalla tradizione ancestrale, dentro la quale continuano a vivere. Il loro cristianesimo non si può dire ancora “vissuto” - a me piace dire “succhiato” dal vangelo -, ma per adesso è solo “ascoltato”. Non credo faccia piacere sentirlo dire, ma è quello che penso e non perdo occasione per dirlo anche ai diretti interessati.

Ho avuto occasione qualche mese fa di parlare con padre Antonino Serventini e mi ha raccontato delle difficoltà che sta vivendo la Chiesa Centrafricana. Ci sono sviluppi?

Purtroppo mi risulta che le difficoltà stiano continuando. Ci sono problemi con il Nunzio Apostolico, un vescovo nigeriano che, mi dicono, è in gamba, un tipo con la testa sulle spalle, ma è visto con diffidenza, quasi fosse lì solo per riportare informazioni in Vaticano. Assieme a lui anche altri vescovi stanno incontrando delle difficoltà, come quello di Bouar. Forse, in qualche modo, in questa situazione difficile anche noi abbiamo una parte di responsabilità, per non aver saputo dare loro la giusta formazione e la libertà legate alla figura di Cristo: non l’abbiamo presentato in modo adeguato. Credo però che non sia facile portare il messaggio cristiano in così poco tempo, visto che sono appena cent’anni da che è iniziata l’evangelizzazione di quella terra e i tempi in queste cose sono segnati da generazioni e non da anni.

Credo che anche da parte nostra ci siano aspetti mancanti. Io stesso, che ho sempre insegnato al Liceo e per questo ho incontrato migliaia e migliaia di giovani, mi rendo conto che pur avendo cercato di portare Cristo, a vedere la realtà laggiù, forse dovevo fare di più. Ora il lavoro impegnativo tocca al clero locale, che quando sono partito missionario non esisteva, mentre ora conta oltre centoventi sacerdoti locali, cinque vescovi e diversi religiosi e religiose. Purtroppo vale anche per loro la necessità di superare il cristianesimo “ascoltato” per arrivare a quello “succhiato” direttamente dal vangelo. Non sarà facile, ma io non dispero: la Provvidenza si serve di tutti e ha bisogno anche di questi passaggi difficili.

Mi pare di capire che in pochi anni ci sia stato un vero boom vocazionale; forse anche questo incide sulle difficoltà del momento attuale.

Certo la crescita è stata molto rapida e ancora manca alla chiesa locale una vera e propria identità. In un certo senso non hanno avuto il tempo per maturare e anche certi atteggiamenti mostrano il bisogno urgente di fare proprio il vangelo. La Chiesa c’è, anche se deve fare i conti con tanti problemi. Per alcuni forse anche la presenza dei missionari è un ostacolo, perché vorrebbero sentirsi più autonomi nelle scelte, mentre fintanto che siamo presenti noi, non è possibile. Non vorrei che tutto questo fosse interpretato in modo negativo: sono considerazioni che faccio pensando anche al bisogno che hanno di riprendersi la loro spontaneità. E non è certo che io abbia dei problemi con i neri, perché non sarei rimasto una vita con loro e non sono un imbecille inqualificato... La stessa vita di fraternità risente di queste difficoltà e quando le comunità sono formate, ad esempio, da due frati bianchi e due di colore spesso, invece di fare famiglia, i rapporti finiscono per tendersi come corde di violino e ognuno sta ben attento a non toccare la sensibilità dell’altro e viceversa. In questo senso dico che per loro, da un certo punto di vista, siamo un ostacolo.

Vista così, da lontano, sembra una storia già vissuta, come accade in tante famiglie in cui i figli attraversano la fase adolescenziale e gli scontri con i genitori sono all'ordine del giorno, tanto da far pensare che non ci sia affetto...

È così, esattamente così. Non dico queste cose per cattiveria: sarei felice di poter scomparire oggi e magari ricomparire fra cinquant'anni e poter dire «guarda che bello, gli abbiamo dato la loro libertà ed ecco i frutti». Io non li critico in tutti i sensi, né nell'apostolato né nel comportamento, però mi piacerebbe che fossero autentici ora, mentre non mi pare sia così. Questo lo colgo nei differenti atteggiamenti quando siamo presenti e quando non lo siamo; è una sensazione che non ho appreso dall'esterno ma dall'esperienza di tanti anni vissuti in Centrafrica.

La speranza di tornare in missione c'è ancora?

La speranza ce l'ho ancora tutta, ma dipende dalla salute. Ho dovuto fare un'operazione all'aorta e domani dovrò fare un intervento al ginocchio. Quella all'aorta è andata bene e spero che anche il ginocchio pian piano si sistemi. A causa degli acciacchi mi sono dovuto fermare un po', ma in quarantaquattro anni di missione, anche se le nostre costituzioni lo prevedono, non ho mai chiesto di fare l'anno sabbatico. Mi affido alla Provvidenza, nella speranza di poter tornare in Centrafrica e poi sarà quel che sarà.



Foto Archivio Missioni
Un meraviglioso albero secolare e coloratissimo, accerchiato da capanne di paglia e argilla a Batangafo